

5-6-1975

di Gae Aulenti

IL BEL PAESE

di Antonio Cederna

quindi l'affitto del posto-casa o ricevendo solo le case mobili più grandi e quindi più costose, classificando e separando ancora di più la stessa categoria sociale.

Le società immobiliari, spesso con capitale proveniente dalle società produttrici di roulotte e case mobili, comprano i terreni di questa zona a circa 5 milioni l'ettaro; per attrezzare uno spazio di 3 metri per 4 necessario a una grande roulotte ci vogliono circa due milioni: si forma così questo curioso progetto di megastruttura orizzontale: una città senza confini. Vengono tracciate le strade, costruiti i marciapiedi, piantate le alberature regolari; vengono predisposte le reti degli impianti tecnici, illuminazione, fognature, acque e quindi distribuiti con ossessiva regolarità i pilastri di collegamento dei servizi e i plinti sui quali appoggeranno le case mobili.

Il modello urbanistico è una griglia regolare, un astratto sistema di punti ripetuti; l'incorporarsi della casa individuale nella struttura collettiva è un gesto meccanico: inserire la presa elettrica, connettere le tubazioni per gli escrementi, agganciare il tubo per l'acqua dolce.

Salta così l'idea profonda del desiderio della casa come luogo del riparo, del rifugio, il «locus solus» della sicurezza: è infatti una casa senza legami con la terra, senza fondazioni, senza radici, senza «tetto» per proteggersi dagli elementi.

Gli abitanti di queste case su ruote, o di quelle a cui le ruote sono staccate per essere appoggiate sui plinti predisposti, sentono in mille modi questa instabilità ed Esther McCoy, che ha studiato in Arizona questo fenomeno, rileva tutti i segni di questa contraddizione: «... la mobilità della casa mobile ha per essi una attrattiva inferiore a quella che esercita invece la sua stabilità.

«Il simbolo della stabilità è la parola casa, che fa come da freno alla residenza mobile».

E allora, aiutati da una industria di accessori subito formatasi, ecco l'ansia di camuffare la mobilità della casa mobile: grigliati o piccole palizzate per nascondere le ruote e il vuoto sotto la casa, decorazioni per nascondere il gancio di traino, cassette per la posta simbolo di una residenza continua, pensiline e tende che si distaccano ai lati della casa mobile per attaccarsi con una serie di montanti al terreno, quasi un piccolo ancoraggio, una ragnatela che non si deve strappare, che nessun vento della velocità strapperà mai. □

E' storico e non va compromesso

Il 1975 è stato proclamato l'anno del risanamento del patrimonio architettonico

«Un avvenire per il nostro passato», questo è il motto del Consiglio d'Europa per il 1975, proclamato annata europea del patrimonio architettonico. Una ventina di nazioni partecipano a un complesso programma di manifestazioni, in cui vengono messi a confronto e discussi gli aspetti culturali e sociali, gli strumenti legislativi, urbanistici, finanziari che possano assicurare la salvaguardia, la conservazione, il restauro delle città antiche e dei centri storici.

Un comitato italiano è all'opera, vari gruppi di lavoro stanno procedendo alla conoscenza della situazione, all'esame di quanto si è fatto o non si è fatto, allo studio dei piani regolatori e delle possibilità offerte dalle leggi esistenti: potrebbe essere (ma il comitato italiano non ha ancora ricevuto i 150 milioni promessi per le sue ricerche) l'occasione per l'attuazione dell'auspicato mutamento di rotta, dopo decenni di impuniti massacri ai danni nei nostri centri storici.

Alcuni principi elementari sembrano ormai acquisiti. Un centro storico non è un insieme di monumenti ma un unico monumento da salvaguardare nella sua integrità, ad esso vanno assegnate funzioni compatibili con la sua delicata struttura, prima fra tutte la residenza sociale.

Occorre dunque battere in breccia la speculazione che ha da qualche tempo riscoperto il valore (economico, s'intende) degli antichi edifici, e che mira ad espellere da essi gli abitanti (con sfratti, buone uscite o semplicemente accelerando rovina e abbandono) per farne abitazioni di lusso e sedi di uffici, risparmiando soltanto la crosta esterna, l'involucro, le facciate; e contemporaneamente occorre che Stato e Regione impieghino gran parte dei fondi pubblici destinati all'edilizia economica e popolare, anziché nella costruzione di nuovi ghetti in periferia, nel risanamento conservativo dei quartieri antichi, al fine di garantire la permanenza dei ceti tradizionali, in condizioni dignitose e a

fitti equi.

E' l'esempio di Bologna che sta già completando i primi restauri, in base a un piano che ha riscosso il plauso del Consiglio d'Europa nel simposio dell'ottobre scorso.

La salvaguardia dei centri storici diventa così un'alternativa all'inveroscondo spreco che finora è stato fatto di risorse e territorio: tanto che oggi abbiamo 64 milioni di stanze per 55 milioni di abitanti, tre milioni di alloggi sfitti o invenduti, 1.300.000 seconde e terze case, mentre enorme continua ad essere il fabbisogno di case economiche e popolari.

Il problema è tornato brutalmente alla ribalta con la morte di sei persone, due settimane fa, nel crollo di una casa nella città vecchia di Taranto.

La sciagura, i tumulti, gli allarmi che ne sono seguiti (ordinanze di sgombero per un migliaio di persone) sono stati presi a pretesto dagli ingenui e dagli interessati per riproporre la cura della ruspa, sventramenti e demolizioni.

Tutti conoscevano le condizioni del centro storico di Taranto (un terzo degli edifici sono in condizioni cattive o appena mediocri, l'indice di affollamento è di due persone a vano), bastava intervenire in tempo: cosa perfettamente possibile dal momento che Taranto è l'unica città del Mezzogiorno che abbia un piano particolareggiato in regola con cultura ed esigenze sociali; un piano approfondito e accurato che prevede risanamento igienico, restauro architettonico e dotazione dei servizi mancanti, e che per questo è una delle «realizzazioni esemplari» con cui l'Italia si presenta all'annata europea.

La sciagura è dunque soltanto il risultato dell'inerzia e dell'irresponsabilità pubblica e privata e rischia di vanificare il consenso generale con cui il piano, quattro anni fa, è stato accolto.

Lo stato di abbandono della città vecchia non è che un aspetto dei vergognosi sviluppi di Taranto, schiacciata tra il quarto centro siderurgico (col primato degli omicidi bianchi) e l'espansione recente, che è la smentita di qualsiasi decenza urbanistica.

Industrializzazione barbarica che non risolve e anzi aggrava tutti i problemi (a cominciare dall'inquinamento), speculazione sulle aree, degradazione del centro storico: come Taranto, così è tutta l'Italia.

Anche a prezzo della vita umana. □